

FAZIO: GLOBALIZZARE LA SOLIDARIETÀ VERSO I PAESI PIÙ POVERI

ROMA È necessario sviluppare «una globalizzazione della solidarietà» che si faccia carico soprattutto dei paesi più poveri e promuovere una «ferma e dura lotta contro il terrorismo». Questi sono i due messaggi più significativi dell'intervento inviato dal Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, al presidente della commissione del «Premio Columbus», Augusto Cesa-

ti. «Il primo ponte ideale tra popoli così lontani e ignoti gli uni agli altri - osserva Fazio nel suo messaggio scritto prima dell'inizio dei bombardamenti Usa sull'Afghanistan - è stato lanciato dal navigatore genovese, legando per i secoli il suo nome alla nazione americana, oggi duramente colpita da eventi terroristici che hanno insieme ad essa ferito i valori della libertà,

della democrazia, della vita, della persona: valori cari a tutti gli uomini di buona volontà».

Secondo Fazio, «la pace e la distensione internazionale sono beni fondamentali per l'economia e la convivenza civile per il futuro dell'umanità. La pace - dice il Governatore - è indissolubile dalla giustizia. La convivenza tra gli Stati è presupposto essenziale per l'avvenire del lavoro, del governo della globalizzazione e, prima ancora, per l'affermazione della dignità della persona, senza distinzioni di razza, di fede, di lingua. Come ha sottolineato il Santo Padre, siamo chiamati tutti a rifiutare la violenza per costruire un'umanità amante della vita, che si sviluppi nella giustizia e nella solidarietà. Non siamo, e comunque, non dobbiamo giungere ad un conflitto di culture o a una guerra tra le



diverse civiltà. È la politica che ora è chiamata a svolgere sul terreno internazionale appieno il suo ruolo».

Fazio sottolinea come le grandi trasformazioni e l'accelerazione del processo di globalizzazione commerciale e finanziaria abbiano consentito «di accrescere la ricchezza complessiva del sistema, ma hanno aperto problemi nuovi; accanto ai vantaggi dello sviluppo economico si sono accentuate le disuguaglianze distributive». Per questo, sostiene, «occorre governare i frutti della globalizzazione, contrastandone gli effetti negativi, e ricercare la proficua convivenza tra i popoli. Fondamentale è la capacità di definire e disciplinare i cosiddetti beni pubblici globali che sono il portato delle grandi trasformazioni in atto. Vanno rivisitati i principi, quelli fondanti, del diritto internazionale pub-

blico e privato.

La globalizzazione - osserva ancora il Governatore - non è solo scambio di prodotti; è anche migrazione di persone. Oggi è più che mai viva la percezione del carattere solido della condizione umana».

Per Fazio, la collaborazione internazionale «è una condizione per la pace e un'occasione di confronto e di dibattito costruttivo. Occorre rafforzare - prosegue il messaggio - il ruolo degli organismi internazionali nella loro rappresentatività e nelle loro attribuzioni. In questo quadro emerge chiaramente che il mercato non è tutto; lo si riscontra negli eventi che ora stiamo vivendo. Costruzione dell'uomo, Locus Artificialis, il mercato ha bisogno di regolazione per poter funzionare nell'interesse dell'uomo, della collettività».

economia e lavoro

-78

La prima assemblea a Ivrea con i nuovi azionisti di controllo. L'operazione da 8mila miliardi destinata a ridurre il debito

Olivetti, via libera al maxi aumento

Tronchetti Provera ottiene il consenso dei soci. Isolate le proteste di Ubs Warburg

DALL'INVIATO Marco Ventimiglia

IVREA Verrebbe da dire tanto rumore per nulla. Ma se nulla significa uscire dall'assemblea dell'Olivetti con 8 miliardi di miliardi in più dentro la tasca, allora Marco Tronchetti Provera è davvero il genio dei nichilisti.

Contro l'aumento di capitale della holding di Ivrea, 4 miliardi di euro per far fronte soprattutto all'enorme carico debitorio, ci si aspettavano, oltre alle bordate annunciate dell'elvetica Ubs Warburg, le rimostranze di qualche grande Fondo d'investimento, persino di eccellenti azionisti nostrani.

Niente di tutto questo. Gli svizzeri hanno tenuto fede al copione, esprimendo una forte critica in assemblea, concretizzata con due voti avversi, sia all'aumento di capitale sia alla nomina del nuovo consiglio d'amministrazione. Per il resto, calma piatta. O meglio, calma bulgara, come testimoniato dai numeri. Ad Ivrea era presente il 43,7% del capitale Olivetti. Ebbene, il nuovo consiglio d'amministrazione - interamente espresso da Olimpia, la newco attraverso la quale Pirelli controlla la stessa Olivetti - è stato insediato con il 40,4% dei voti. Quanto all'aumento di capitale, si è trattato anche in questo caso di un'approvazione plebiscitaria, con il 40,9% di consenzienti rispetto al 42,72% del capitale in quel momento - si era ormai a metà pomeriggio - rimasto in sala. Va ricordato che da sola l'Olimpia controlla il 27% della holding.

La nuova testa dell'azienda consta di 16 consiglieri d'amministrazione. Presidente resta Antonio Tesone, raro esempio di sopravvissuto della gestione Colaninno. I suoi vice, nella forma ma non nei fatti, saranno Tronchetti Provera (anche amministratore delegato) ed il suo alleato Gilberto Benetton. Amministratori delegati, Enrico Bondi, Carlo Buora e lo stesso Tronchetti. Fra gli altri, da segnalare la permanen-

I MAGGIORI AZIONISTI OLIVETTI	
Olimpia	26,962%
Generali	3,093%
Olivetti Internat.	2,909%
Mediobanca	2,262%
Ubs Warburg	1,430%
Bankitalia	0,90%
Mediaset	0,55%
Fininvest	0,51%

Ecco gli eletti in consiglio

IVREA A seguito delle dimissioni, dopo il 27 settembre, di sette consiglieri, l'assemblea dei soci dell'Olivetti ha rinnovato ieri l'intero consiglio. Ecco la lista dei componenti il nuovo consiglio di amministrazione: Gilberto Benetton, Enrico Bondi (amministratore delegato), Carlo Buora (a.d.), Giorgio Cirila, Pier Luigi Fabrizi, Cesare Geronzi, Gianni Mion, Pietro Modiano, Giampietro Nattino, Alberto Pirelli, Carlo Alessandro Puri Negri, Antonio Tesone (presidente), Dario Trevisan, Marco Tronchetti Provera (vicepresidente e ad), Alberto Varisco.

za in consiglio di Cesare Geronzi, presidente di quella Banca di Roma che, come vedremo, è uno degli istituti garanti dell'aumento di capitale.

L'operazione sul capitale sarà quella illustrata il 27 settembre al momento della presentazione del nuovo progetto industriale del gruppo Olivetti-Telecom. L'ammontare esatto sarà di 4 miliardi e 79 milioni di euro (circa 8.000 mi-



liardi di lire). Gli azionisti di Ivrea (o i portatori di obbligazioni) potranno scegliere fra la sottoscrizione di titoli Olivetti o obbligazioni convertibili, entrambi del valore nominale di 1 euro ciascuno. L'aumento di capitale prevede l'offerta di una nuova azione, o obbligazione, in ragione di due già possedute. Nel corso dell'assemblea si è anche appresa la composizione del pool bancario che ha già garantito l'ope-

razione che dovrebbe partire alla fine del mese di novembre. In pratica, c'è tutto il gotha creditizio nazionale. Intesa Bci, Mps, Banca di Roma, Unicredit, Mediobanca e San Paolo si sono impegnate a sottoscrivere, in assenza di adesioni sufficienti, fino a 500 milioni di euro ciascuna, mentre Bnl arriverà a 300. Significativa anche la partecipazione straniera: JP Morgan (fino a 200 milioni di euro), Bnp-Paribas (150), Lehman Brothers (150) e Merrill Lynch (50). Garanzie che sommano 3.850 miliardi a fronte di un massimo di 3.000 da sottoscrivere effettivamente. Va infatti considerato che 1 miliardo di euro verrà versato da Olimpia.

Si diceva della dura presa di posizione da parte di Ubs Warburg. «Non esiste - ha dichiarato il rappresentante dell'istituto elvetico - nessuna spiegazione riguardo i tem-

amarcord

Come De Benedetti e Colaninno: fiducia, siamo qui per restare

DALL'INVIATO

Roberto Rossi

IVREA Sono quelli che il presidente di Olivetti, Antonio Tesone, ha chiamato i signori del corridoio. Quelli che in assemblea si muovono, gestiscono, sbraitano, escono, rientrano senza regola. Sono loro, i piccoli azionisti, che hanno incoronato il nuovo capitano di industria alla guida dell'Olivetti. Dopo la lunga stagione di Carlo de Benedetti, quella più breve di Roberto Colaninno, è lui, Marco Tronchetti Provera, a prendere in mano una delle società più gloriose e contrastate della nostra storia industriale.

La cerimonia è avvenuta ieri nello storico palazzo di Ivrea, creato da Fococchi, Bernasconi e Nizzoli nel 1964, nel corso dell'assemblea ordinaria Olivetti. Non è stato troppo semplice, ma neanche tanto difficile come si pensava. Lui, il terzo industriale a dettare la linea della società che fu del rimpianto e mai dimenticato Adriano Olivetti, d'altra parte, nell'assemblea ha ascoltato tutti replicando, precisando, interrompendo, alterandosi contro chi, a suo dire, riportava notizie false e sbagliate. E, soprattutto, ha cercato di infondere fiducia. «Siamo entrati per restare» ha dichiarato davanti alla platea un po' scossa e titubante. Anche perché, per la verità, di Olivetti si è parlato poco. L'attenzione è stata catalizzata su Telecom. Del piano industriale della società eporediese, sbandierato per lungo tempo, ce n'è poca traccia. Se non nelle parole di qualche azionista che potremo definire nostalgico.

Ora il centro è Telecom. E le sue evoluzioni e le sue difficoltà. A partire da quella di questa estate. «Sono stati i due mesi più brutti della nostra storia di uomini di azienda - ha replicato Tronchetti Provera alle accuse di chi lo rimproverava di aver fatto perdere valore ai titoli a lui collegati - perché avere responsabilità ed essere costretti a vivere al di fuori la crisi, fa stare male, fa sentire impotenti. Abbiamo affrontato pochi giorni dopo che siamo entrati, la crisi finanziaria che ha colpito tutto il settore telefonico in Europa. Dopo del quale c'è stato la crisi legata all'attacco delle Torri Gemelle. Il mondo finanziario è totalmente cambiato».

Ma in assemblea accanto al protagonista annunciato c'è ne un altro che viene spesso invocato. È Enrico Bondi. Silente per tutto il tempo, ma presente negli interventi degli azionisti. Per molti Bondi è sempre il chimico prestato alla finanza, per altri l'uomo della provvidenza perché ha risanato Montedison, il manager di cui ci si può fidare perché nei suoi comportamenti c'è mancanza di vanità che è indice di competenza e professionalità. E spesso, in qualche intervento, Bondi è opposto a Tronchetti Provera, l'uomo che si espone alla ribalta dei media con la sua barca, un «unto dal Signore», conosciuto per la sua professionalità certo ma, più in generale, per la sua vita privata. E questo viene fatto notare da alcuni dei soci, che a Tronchetti guardano con sospetto.

Ma il vicepresidente di Olivetti non appare affatto turbato. Dieci anni alla guida di una società come Pirelli devono averlo temprato. «Il segnale più forte che possiamo dare è quello della fiducia» quasi urla alla fine dell'assemblea. «Questa è un'azienda che ha tecnologia e gente capace, sulla quale si può investire sempre». «Il nostro obiettivo - ha concluso il presidente di Pirelli - è ridare a un'azienda che ha una tradizione importantissima un'anima tecnologica e orgogliosa di ciò che è stato fatto e di quello che può essere fatto». «Ce la metteremo tutta per rendere l'azienda competitiva», e per farlo tutte le energie saranno profuse per ridurre «il debito che condanna l'azienda e che sopra un certo livello diventa incontrollabile». La fiducia l'ha ottenuta. Ora la prova dei fatti.

pi e le modalità di utilizzo delle risorse finanziarie ottenute con l'aumento di capitale. Non esiste neanche un vero progetto industriale che giustifichi un'operazione del genere. Ed in mancanza di chiarimenti, sorge il sospetto che il tutto sia finalizzato soltanto ad accrescere la quota di controllo Olivetti, oltre il 30%, senza bisogno di ricorrere ad un'opa. Ebbene, in questo caso Olimpia dovrebbe al-

meno astenersi dalla votazione sull'approvazione dell'aumento di capitale per un evidente conflitto d'interessi».

Critiche forti, che Tronchetti Provera ha liquidato come «normali divergenze di opinioni». Del resto, nel corso della giornata il numero uno della Pirelli è sembrato un paziente sotto i ferri del dentista. Per la serie: devo stare qui, ma prima finisce meglio è.

Difficile confronto tra gli azionisti per la scelta del successore di Francesco Cingano al quale potrebbe essere chiesto di restare. Si prepara l'assemblea del 29 ottobre

Per la presidenza di Mediobanca si cerca un nuovo Maccanico

MILANO «Ci vorrebbe un Maccanico giovane». Girando attorno a Mediobanca, in questi giorni incerti che precedono la scelta del nuovo presidente, c'è chi ricorda la figura e il ruolo di Antonio Maccanico, un politico, che negli anni Ottanta, si trovò a guidare l'Istituto in una delicata fase di passaggio. Allora, Mediobanca era ancora nelle mani delle tre banche di interesse nazionale (la Commerciale, il Credito Italiano, il Banco di Roma) e Maccanico prese per un anno la guida per realizzare quella che appariva come la privatizzazione, o almeno la prima fase, della banca di Cuccia. Con la regia di Maccanico, che vantava un precedes-

sore di famiglia come Adolfo Tino alla presidenza di Mediobanca e una certa familiarità politica (quelli del Partito d'Azione sono sempre stati considerati di casa), l'industria privata e le banche pubbliche raggiunsero lo stesso peso nel capitale dell'Istituto. Una specie di controllo a mezzadria, tra le due anime del capitalismo nazionale, che ormai non esiste più.

Il richiamo a Maccanico, alle sue capacità di mediazione, evidenzia la delicatezza di questa fase in Mediobanca che, nonostante la cattiva stampa, rimane ancora oggi tra le primissime banche italiane nelle fusioni e acquisizioni, nei collocamen-

ti, nella gestione di partecipazioni. Il problema, oggi, è che Francesco Cingano, il presidente in carica, vuole lasciare il suo posto. Cingano non è in scadenza, il suo mandato, come quello dell'amministratore delegato Vincenzo Maranghi, è stato rinnovato per tre anni all'assemblea dello scorso anno. Cingano, si dice, è un po' stufo. Il banchiere, che ha passato una vita alla Comit, prima di attraversare piazza della Scala e finire in piazzetta Cuccia, è un gentiluomo e, ormai, non sopporta più il peso di queste polemiche, delle solite tensioni, di manovre e accuse che girano tra i grandi e i piccoli azionisti.

Allora, se Cingano non vuole



Francesco Cingano

più restare al suo posto, bisogna trovare un successore. Ma è importante il presidente in Mediobanca? Mica tanto. Il presidente non ha mai contato nulla, è sempre stato un ruolo di rappresentanza. Solo con Maccanico sono cambiati i poteri. Tutti i poteri operativi sono, per statuto, nelle mani del direttore generale che, nel caso faccia parte del consiglio di amministrazione, è anche amministratore delegato. Cioè in piazzetta Cuccia comanda Maranghi che ha diritto di avere un presidente di suo gradimento. Oggi il presidente conta qualche cosa di più: ad esempio fa parte del comitato nomine. Questo organismo è formato dal pre-

sidente, dai due vicepresidenti e dall'amministratore delegato. Quest'ultimo propone le nomine nelle partecipate. Esempio: Maranghi arriva e dice che alla presidenza delle Generali non vuole più Alfonso Desiata ma Gianfranco Guty. Se il comitato nomine accetta, la proposta diventa esecutiva. Se invece dice no, allora la questione passa al consiglio di amministrazione.

E, allora, chi può fare il presidente di Mediobanca, visto che al momento non sembra esserci un altro Maccanico? Sono circolate ipotesi di famosi tecnici, come il professor Bernardino Libonati, già presidente della Telecom prima che fosse scaltata

dall'Olivetti, oppure di Piergaetano Marchetti, appena nominato però presidente del patto di sindacato. Certo Maranghi non può tollerare le provocazioni di un candidato come Mario Draghi, già direttore generale del Tesoro che ha lavorato alacremente per ridimensionare il potere di Mediobanca, né tantomeno di Gerardo Braggiotti, l'ex enfant prodige oggi alla Lazard. Due nomi che piacerebbero alla Fiat. Altre ipotesi? Il francese Antoine Bernheim farebbe la sua bella figura ai vertici di piazzetta Cuccia. Oppure, se non si cava un nome dal cilindro, si può chiedere a Cingano di restare ancora un po'. r.g.